

## La ricerca dell'origine

Nazir Hamad<sup>1</sup>

Ho iniziato ieri sera a raccontare il caso di Marie. Marie ha voluto vedermi nel momento in cui doveva decidere di adottare la sua famiglia ed è arrivata con due domande: voleva sapere perché una madre abbandona e se sua madre adottiva era una vera madre.

Nei colloqui con i bambini adottati possiamo ascoltare nei loro discorsi che “*solo la madre abbandona*”. È necessario quindi relativizzare la questione della madre: io nomino la madre d'origine “genitrice” perché penso che la madre sia colei che è capace di sostenere l'ipotesi di un soggetto. Soprattutto nel caso di adozione di bambini piccoli, è la madre adottiva che incarna ciò che Lacan chiama l'*Altro materno*.

Questa distinzione in ogni modo è un passaggio necessario, nel senso che ognuno di noi incontra l'Altro materno a condizione che quest'ultimo non si accontenti di restare in questo posto bensì lo abbandoni, nel momento in cui il linguaggio si inserisce negli scambi tra la madre e il bambino. La madre non si accontenterà più del godimento che la unisce al suo bambino, nelle cure del corpo e nel nutrimento, ma si rivolgerà al bambino esigendo da lui una risposta, che da principio è una ripetizione del linguaggio con cui lei gli parla. Quando il *parl-essere*, e cioè ogni piccolo d'uomo, si impegna nel linguaggio, perde il suo Altro materno, perché il linguaggio comporta la perdita della Cosa.

Freud parla di rimozione primaria riferendosi al “malessere nella cultura<sup>2</sup>” per definire la mancata adeguatezza della parola alla cosa. Tuttavia il bambino, nonostante questa perdita, mantiene il legame con l'Altro in ciò che fa tensione rispetto al suo desiderio e avrà a che fare con una madre che non è più colei con cui era in rapporto da neonato, bensì alla madre della realtà che non può che rispondergli attraverso la sua mancanza ad essere quella madre originaria.

Nel seminario “*Le relazioni d'oggetto*” Lacan parla delle tre madri, reale, simbolica ed immaginaria, e, riferendosi al gioco del rocchetto descritto da Freud<sup>3</sup> in cui il bambino lancia il rocchetto e lo riprende, accompagnando il movimento con le parole “là e qua” (Fort-Da), dice che, con quel gioco, il bambino è nella metafora, è già strutturato. Ed è a questo livello che Lacan introduce la madre simbolica, come colei che accetta e aiuta il bambino a metaforizzare la sua presenza/assenza, consentendogli di negoziare la frustrazione che questa alternanza fa nascere. Affinché questo sia possibile bisogna che ci sia stata, per il bambino, una madre reale che abbia realmente risposto nel gioco di presenza/assenza. Così come alla questione di Marie che ho tradotto con “se è nato prima l'uovo o la gallina”, la risposta è che l'una è condizione dell'altra, che la madre genitrice e la madre adottiva sono una condizione dell'altra, così la madre che risponde al bambino nella realtà consente l'introduzione della madre simbolica. Se la madre non risponde più, allora diventa la madre-onnipotente, nel senso di madre distruttrice. Ed ecco perché nel

---

<sup>1</sup> Invitato l'11 e 12 aprile 2014 dall'*Associazione Lacaniana Internazionale* di Torino, Nazir Hamad ha introdotto con questo intervento un seminario di lavoro sull'adozione che è proseguito con una discussione e la presentazione di un caso clinico. La sera precedente aveva parlato al Circolo dei lettori del suo libro *Adoption et parenté, èrès*.

N.Hamad, psicoanalista, membro dell'*Association Lacanienne Internationale*, è direttore di un CMPP a Parigi, ha lavorato con F.Dolto ed è autore di numerose pubblicazioni sulla clinica del bambino e dell'adolescente e sull'adozione.

<sup>2</sup> Riferimento al *Disagio della civiltà*, S. Freud, 1930.

<sup>3</sup> v. S. Freud, *Al di là del principio di piacere*, 1920.

percorso di un bambino adottivo resta questa ambiguità tra madre reale e simbolica. Altrimenti detto: *solo la madre adottiva adotta e solo la madre genitrice abbandona.*

Il bambino rimane su questa eterna questione, che resta sempre viva per lui: *cosa vuole l'Altro da me?* Quando l'Altro ci rinvia al suo desiderio, e il soggetto si chiede *cosa vuoi da me?* Ricadendo, nel rispondervi, sul proprio desiderio, il bambino adottivo, che l'altro ha abbandonato nella realtà, resta con questa questione aperta in eterno: *perché mi ha abbandonato?*

Non si tratta per lui dell'ingiunzione dell'Altro che ci rinvia in permanenza al nostro desiderio, ma è un trauma che si ripete nel reale: *che cosa vuole lei da me?*

Ci sono figli adottivi che trovano una spiegazione nell'addossarsi la colpa. Allora si dicono: può essere stato perché sono un maschio e lei voleva una femmina; o perché quando sono nato ero brutto e lei non mi ha voluto. In altri termini cercano di dirsi che se la madre lo ha abbandonato è perché c'era qualcosa in lui che l'ha respinta. Possono arrivare ad identificarsi ad un rifiuto pur di salvare la madre onnipotente, per il bisogno di continuare a credere di avere a che fare con un Altro che ha valore. Ed è per questo che quando i bambini vogliono ritrovare il genitore, alla fine non funziona: perché la condizione di trovarsi davanti a qualcuno che vale cade nel momento della realtà.

Vi racconto il caso di una signora - abbandonata da piccola - che all'età di 50 anni ritrova la sua genitrice. Insieme al marito ha l'idea geniale di presentarsi al domicilio della sua genitrice come fattorino di una consegna di fiori. Le dice: "Buongiorno signora. Qualcuno mi ha incaricato di consegnarle questo mazzo di fiori". La signora stupita le risponde: "perché darmi dei fiori? Nessuno mi ha fatto mai avere dei fiori e non vedo ora motivo per questo". La signora le ribatte qualcosa, in modo da restare qualche minuto a parlare con lei, ma la genitrice non si discosta dalla sua risposta: "non voglio fiori!" Cosa accade allora? La signora pensa che la madre genitrice le stia dicendo: "non vale la pena, io non merito dei fiori", sente nel suo discorso questa risposta. E se in un primo tempo pensa di lasciarle i fiori, poi se li riprende, dicendosi: "è vero! Non merita dei fiori" E con questo, per lei, finisce l'incontro con sua madre.

Perché i bambini adottivi cercano i genitori naturali?

La risposta è: "per farli morire". Perché il genitore che non si conosce, per tutta la vita alimenta il fantasma di poterlo ritrovare. Il genitore che non si è potuto vedere morire, del quale non si è potuto visitare la tomba, è una minaccia per tutta la vita. Come il fantasma di Banquo per Macbeth.

La tragedia di Shakespeare inizia con l'incontro di Macbeth e dell'amico Banquo con le tre streghe che pronunciano la profezia: rivolgendosi prima a Macbeth, gli preannunciano che diventerà re, quindi si rivolgono a Banquo profetizzando che sarebbe diventato il capostipite di una dinastia di re. Diventato re, Macbeth, che non ha figli, trova ingiusta la profezia rivolta a Banquo e decide di ucciderlo. Invita Banquo a un banchetto reale e lo fa uccidere mentre è fuori a cavallo. Al banchetto, quando Macbeth invita gli amici a sedersi, trova la sedia destinata a lui occupata dal fantasma di Banquo, che solo Macbeth può vedere. E gli invitati restano sconvolti dalla furia del re rivolta ad una sedia vuota.

Nella storia dei bambini adottati si trova qualcosa che corrisponde al fantasma di Banquo: il bambino che non ha potuto incontrare i suoi genitori naturali non cessa di incontrarli negli uomini e nelle donne che potrebbero avere l'età del padre o essere come la madre e questo fantasma può essere così forte da non permettergli una vita sessuale o di avere una famiglia, per il timore di un legame incestuoso.

Questa è la fiction: che cos'è una storia familiare se non una fiction? Un racconto romanzato, in parte fantastico, tramite il quale - se si è fortunati - si ha la possibilità di parlare delle generazioni precedenti fino al punto in cui il filo si perde. E cos'ha di particolare questo racconto se non che i genitori ce lo hanno trasmesso e noi lo portiamo e lo trasmetteremo ai nostri figli?

Nel racconto accade che ci sia un personaggio a cui ci si identifica: ad esempio, mi viene raccontato che il bisnonno aveva queste caratteristiche, ed io gli assomiglio.

È importante sottolineare che l'identificazione non è necessariamente ad una persona ma ad un racconto, cioè a come la persona, conosciuta o meno nella vita, viene raccontata. Può accadere che si dica "tutti i Martini hanno tendenza a morire di malattie di cuore" e non avete da stupirvi se lo si porterà come un'ingiunzione. È questo che si trasmette nella famiglia, come qualcosa che passa di generazione in generazione: un racconto in cui ci si identifica o non ci si vuole identificare. Ad esempio possiamo dire: "non come mia madre!" e magari scoprire che stiamo facendo esattamente come lei!

Prendiamo l'Edipo. L'oracolo avrebbe detto a Laio, padre di Edipo: "tuo figlio ucciderà suo padre e sposerà sua madre" e allora il padre decide di liberarsi del figlio. Se non fossi psicoanalista come prima reazione potrei dire: "com'è stupido quest'uomo che prende queste parole come un'ingiunzione!" Dal momento che il padre le ha ricevute come un'ingiunzione, è così più tardi anche per il figlio. Ci possono essere tre soluzioni: si fa come è detto, oppure si può parlare con uno psicoanalista o si diventa autistico, per il quale non è né una soluzione né l'altra, non si uccide il padre ma ci si uccide simbolicamente.

La storia familiare non è che una fiction: lo ritroviamo anche nei miti sull'origine delle nazioni, come Roma o Siena. Chi ha costruito Roma? Un bambino abbandonato e allevato da una lupa, quindi qualcuno senza storia. È perché non si sa cos'è il reale che allora lo si suppone. Un bambino che non ha elementi della sua storia passata si trova una pagina bianca e deve farne qualcosa: sono nato, sono stato abbandonato e non ne so di più. Quando un bambino abbandonato è cresciuto in una famiglia adottiva che cosa gli impedisce di fare il passo che unisca il prima al dopo? Parlandovi di Marie che trova la risposta dicendo che entrambe, genitrice e adottiva sono le madri, voglio dire che Marie è riuscita a fare un ponte tra il prima e il dopo, che è ciò che le permette di identificarsi nella sua storia di oggi e accettare che quello è il suo destino.

Nel caso della ragazza africana di 30 anni, della quale vi ho parlato ieri, non è accaduto. Ascoltandola, lei mi dice: "sono veramente io quella ragazza nata e cresciuta in Francia? Non sono sicura di essere la continuità di quella bambina che è nata in Africa. Forse sarei stata più felice se fossi rimasta nel mio paese africano." C'è una rottura, un prima e un dopo e non c'è nulla che dia continuità. E mi dice ancora: "il mio destino di bambina africana non è lo stesso di donna in Francia." Le ho risposto che statisticamente sarebbe possibile capire quale sarebbe stato il suo destino: può sapere come vivono nel suo paese africano, tornare e guardare la gente, osservare quale tipo di studi o lavoro stanno facendo e pensare come lei potrebbe essere se avesse vissuto lì. Ma questo sarebbe possibile solo se lei accettasse di escludere dal suo destino di essere stata adottata dai suoi genitori adottivi.

Questa ragazza crede che il destino di bambina adottata non faccia parte del suo destino e il rifiuto del destino presente la porta a vivere a lato per tutta la vita.

Ciò che chiamo vivere a lato della propria vita può essere anche la vostra esperienza, quando dite, ad esempio: "questa non è vita!" Quando i bambini vogliono tornare indietro è perché vogliono trovare qualcosa di mancante che potrebbe ricostituire un raccordo.

Vorrei a questo punto proporvi di fare riferimento all'allegoria del Buon Governo<sup>4</sup> dipinta nel Palazzo pubblico di Siena, dove possiamo riconoscere il nodo borromeo di cui parla Lacan. L'affresco raffigura tre punti di riferimento: in basso la lupa con i gemelli neonati, simbolo fondatore della città di Siena (come per Roma); dai neonati parte una corda che arriva al cielo, rappresentato dalla Bibbia e dagli angeli. Tra i due capi della corda ci sono i cittadini, raffigurati dai dodici governanti di Siena.

Vedete come è rappresentato il Reale, l'Immaginario e il Simbolico: la corda tiene il legame sociale nei tre registri, a condizione - per noi psicoanalisti - di mantenere due vuoti e cioè che non ci sia nessuno ad occupare il Reale, se non ad un capo la religione e Dio (che è ciò che Lacan chiama l'Altro dell'Altro, ma che, dice, non esiste); mentre l'altro capo, che deve restare vuoto, è il riferimento all'origine. Nella storia, Hitler, ad esempio, ha occupato questi due posti, mettendo la razza ariana come punto di origine e Dio e la religione all'altro capo e ciò potrebbe spiegare come abbia potuto ottenere il seguito del suo popolo. Se i due posti sono occupati, funziona come un'ingiunzione da cui non si può sfuggire ed è questa la trappola. Il bambino che non ha la prima generazione resta con una pagina bianca che conserva per la storia della sua famiglia d'origine, senza iscriversi ed integrare la storia della sua famiglia adottiva; dunque vaga senza indirizzo, senza collocarsi perché pensa che quest'indirizzo ci sia ma che debba ancora trovarlo. Li chiamo i "folli dell'origine". Come trovare indirizzo per l'origine? Hitler o il presidente Schreber<sup>5</sup> l'hanno trovato! Lo si può trovare facendo un sintomo importante.

Ho ricevuto una madre con la figlia dodicenne adottata. Questa bambina non aveva mai abbracciato la madre e si ritraeva se la madre tentava di farlo, pur non avendo difficoltà ad abbracciare le amiche o i genitori delle amiche. Fisicamente sembravano uguali, più che madre e figlia. Le ho chiesto: "conosci la fiaba del Principe rospo?" e lei mi ha risposto di sì. "Ma sai perché il rospo resta rospo finché non trova il bacio che lo salva? Perché il rospo non può trasformarsi altrimenti. Capisci quindi perché ci si abbraccia in famiglia?" Allora lei mi dice che non vuole farlo perché *fa vero* mentre con le altre persone *non è vero*. E con questo mi ha permesso di proseguire, dicendole: "perché è vero! Trasforma i rospi in principi. Tra te e tua madre c'è un rospo e questo rospo sta aspettando un bacio." Allora la ragazza abbraccia la madre e le dice: "vabbè diventiamo principesse tutt'e due!" E se ne vanno sottobraccio...

Questo è il vero: il vero è esattamente qualcosa che funziona come interdetto. C'è un vero sentimento ma c'è qualcosa che ne impedisce la sua espressione, come se fosse necessario autorizzarlo attraverso la fiction ed è sufficiente che questa narrazione risuoni dentro di lei perché lei possa autorizzarsi.

Se lavorate con degli adolescenti, sappiate che i racconti funzionano molto bene.

La verità soggettiva si ritrova molto presto in rapporto alla narrazione, e al tempo. In tutte le famiglie si raccontano delle storie ai bambini che iniziano con "C'era una volta" ed è un tempo aperto, indefinito, era una volta. I bambini imparano a memoria le storie e conoscono persino le virgole e vogliono sempre ascoltare la storia nello stesso modo e vi correggono se cambiate qualcosa. Poi ad un certo punto non li interessa più.

---

<sup>4</sup> Affreschi di Ambrogio Lorenzetti

[http://it.wikipedia.org/wiki/Allegoria\\_ed\\_effetti\\_del\\_Buono\\_e\\_del\\_Cattivo\\_Governo](http://it.wikipedia.org/wiki/Allegoria_ed_effetti_del_Buono_e_del_Cattivo_Governo)

Nella visione d'insieme, l'affresco si articola su tre registri: quello superiore con le componenti divine (*Sapienza Divina e Virtù Teologali*), quello intermedio con le *Istituzioni cittadine* (la *Giustizia*, il *Comune*, le *Virtù non teologali*), quello più basso con i costruttori, nonché fruitori, di queste istituzioni (*esercito e cittadini*). La corda simboleggia l'unione tra la *Giustizia* e il *Comune*, inscindibili e inutili senza l'altro e tenuti insieme dai cittadini in stato di armonia.

<sup>5</sup> v. S. Freud, osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia. Caso clinico del presidente Schreber, del 1911

Quando voi avete scelto una storia avete scelto qualcosa della vostra verità soggettiva, la scelta non è casuale, e la raccontate, non soltanto in quella storia ma anche con la prosodia e l'espressività nel raccontare altre storie. Il bambino è su questo che si appoggia per costruire le proprie fiction. Una volta che è riuscito a farlo, non gli interessa più.

Avete mai sentito un bambino chiedere: "quando?" al "c'era una volta"? Perché sa che il racconto parla di un tempo logico che non ha niente a che fare con la temporalità della storia. Questo è ciò che ci iscrive nella nostra umanità, nel tempo nello spazio e nel luogo, ma il suo fondamento ci sfugge. Altrimenti ci troveremmo ancora una volta imprigionati.